

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

23 giugno 1965 - Anno XIV N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DIAMO LA PAROLA A LENIN SULLA GUERRA E SULLA PACE

Contro gli imbrogliatori i quali pretenderebbero di aver "scoperto" un modo e una via « efficaci » per sottrarre l'umanità al cappio della guerra permanente (si sono combattuti due conflitti mondiali per « mettere fine alla guerra », e citateci un anno solo in cui, in un punto qualsiasi del globo, non abbia tuonato il cannone), modo e via che consisterebbero nella invocazione del disarmo, degli accordi sul bando delle armi nucleari, nelle « prece al buon cuore dei governanti, nelle firme alle petizioni, nei dialoghi con vescovi e preti, nell'unificazione con socialisti di tutti i colori; contro i farabutti che proclamano di « appoggiare » i popoli coloniali in lotta con l'imperialismo offrendo loro volontari « quando saranno necessari », o viveri, o ospedaletti da campo, o litanie, o bandiere tricolori, dimenticando il comandamento marxista di combattere qui ed ora per abbattere, non per riformare, i mostri statali imperialistici (col risultato che ciò che uno scrollone del gigante proletario basterebbe a rovesciare fragorosamente al suolo rimane in piedi e maciulla sotto le sue ruote infernali i popoli di colore e i proletari bianchi in casacca militare spediti per ucciderli); contro questa vile genia diamo dunque la parola a quel Lenin che essi bestemmiano, ma dietro il cui nome nascondono le mani insanguinate:

« La guerra non è nata dalla cattiva volontà dei predoni capitalisti, benché si faccia senza dubbio soltanto nel loro interesse e non arricchisca che loro. La guerra è nata dallo sviluppo semisecolare del capitale mondiale, dei suoi miliardi di fili e legami. Non si può saltar fuori dalla guerra imperialistica, non si può ottenere una pace non imposta con la violenza, senza abbattere il potere del capitale, senza il passaggio del potere statale a un'altra classe, al proletariato! »

« La rivoluzione russa del febbraio-marzo 1917 è stata l'inizio della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Questa rivoluzione ha fatto il primo passo verso la cessazione della guerra. Soltanto il secondo passo — cioè il passaggio del potere statale al proletariato — può garantirne la sua cessazione. Questo sarà il principio della « rottura mondiale del fronte », del fronte degli interessi del capitale, e solo rompendo questo fronte il proletariato potrà sottrarre l'umanità agli orrori della guerra e procurarle i beni di una pace durevole... »

E' chiaro, o teorici della « via pacifica »? « I platonici appelli agli operai di tutti i paesi, le vuote assicurazioni di devozione all'internazionalismo, i tentativi diretti o indiretti di fissare « il turno » delle azioni rivoluzionarie del proletariato nei diversi paesi belligeranti, gli sforzi per concludere una « intesa » fra i socialisti dei paesi belligeranti circa la lotta rivoluzionaria, l'affaccendarsi coi congressi socialisti per una campagna in favore della pace, ecc. ecc., tutto ciò, per il suo significato obiettivo, per quanto sinceri possano essere i fautori di tali idee, di questi tentativi o piani, non è che vuota fraseologia o, nel migliore dei casi, si tratta di voti incoerenti, ingenui, buoni soltanto a nascondere l'inganno delle masse da parte degli sciocchissimi... »

« L'internazionalismo in fatto è uno, e solo uno: è il lavoro pieno di abnegazione per lo sviluppo del movimento rivoluzionario e della lotta rivoluzionaria nel proprio paese, è l'appoggio (con la propaganda, con la simpatia, con lo aiuto materiale) a questa stessa lotta, a questa stessa linea politica e solo a questa, in tutti i paesi senza eccezione. »

« Il resto non è che inganno e sogno... »
E' chiaro, teorici dell'« unificazione socialista »? « Chi si accontenta di « esigere » dai governi borghesi che essi concludano la pace o « esprimano la volontà dei popoli », ecc., cade di fatto nel riformismo. Poiché obiettivamente il problema della guerra si pone soltanto in modo rivoluzionario. »

« La pace non imposta con la violenza, la liberazione dei popoli dal fardello degli interessi, ammontanti a miliardi, da pagare ai signori capitalisti arricchiti dalla « guerra », non sono possibili che mediante la rivoluzione proletaria. Non esiste altra via di uscita. »

(I compiti del proletariato nella rivoluzione, 10 aprile 1917).

Chiaro, predicatori del « disarmo concordato »?

Già, rispondono i collottoli, ma voi siete quattro gatti: che vale la vostra « internazionale », che vale il vostro « partito mondiale »? Diamo ancora la parola a Lenin, nello stesso scritto, là dove parla della necessità di fondare la nuova, la vera, internazionale del proletariato rivoluzionario:

« E' questa l'Internazionale degli « internazionalisti di fatto ». Essi e solo essi sono i rappresentanti delle masse internazionaliste rivoluzionarie, e non i loro corruttori. « Se questi socialisti sono pochi, ogni operaio russo si chieda: erano molti i rivoluzionari coscienti in Russia alla vigilia della rivoluzione di febbraio 1917? »

« Non è il numero che importa, ma l'espressione giusta delle idee e della politica del proletariato veramente rivoluzionario. L'essenziale non è di « proclamare » l'internazionalismo, ma di saper essere, anche nei tempi più difficili, degli internazionalisti di fatto... Val meglio restare in due come Liebknecht; perché ciò significa restare col proletariato rivoluzionario. »

Restate, signori, anche in milioni, se questi milioni non servono che a puntellare, invece di abbatterlo, il regime dominante! Noi, con Lenin e con Liebknecht, siamo pronti a restare in tre, in due, in uno, purché una voce si levi sempre a gridare ai proletari l'unica, la vera via che non tradisce: la rivoluzione proletaria; certi che, resistendo nei « tempi difficili », ci si prepara alla « grande vigilia » in cui i quattro gatti saranno migliaia e migliaia di leoni.

Uscire dal vicolo cieco delle lotte articolate

Autorevoli voci, sostenute dalla pressione degli organi di stampa a grande tiratura, hanno diffuso la notizia che il momento peggiore della « congiuntura » è ormai passato, che la bilancia dei pagamenti è tornata in attivo e che si tratta ormai di ridare il via ad un redditizio flusso di investimenti produttivi. A corollario di tali voci gli orecchi proletari son stati frastornati dalle capziose discussioni sul « piano » in base al quale dovrebbe essere programmata la ripresa dell'economia italiana; le ultime a questo proposito parlano però di un probabile e significativo rinvio di un anno nella data di inizio dell'attuazione del piano economico; anche solo per quanto riguarda le sue vaghe promesse è dunque il caso di dire: campà cavallo...

Questo profuvio di parole e di promesse smentite non può certo placare la disperazione dei proletari gettati sul lastrico o a orario ridotto. La realtà è che gli attacchi ai livelli di vita degli operai proseguono senza sosta. Dopo lo stillicidio durato per tut-

to il 1964, le cui punte massicce sono state negli ultimi mesi dell'anno, è ripreso un lento, continuo sgocciolio di licenziamenti accompagnato da un continuo aumento dei ritmi di lavoro, dello sfruttamento, della tensione a cui sono sottoposti gli operai nelle singole aziende. Fabbriche che lavorano da mesi a orario ridotto (e con operai sospesi o licenziati) non registrano nessun calo nella produzione; il processo di razionalizzazione tecnologica si accompagna a una massiccia liberazione di forza lavoro superflua per mezzo di sospensioni, licenziamenti, riduzioni d'orario.

Così si accresce l'esercito dei disoccupati, aumenta la concorrenza fra gli operai disposti ad accontentarsi di un lavoro qualsiasi a qualsivoglia condizione, quindi si assiste a un'offensiva generale ai contratti di lavoro, alle condizioni di lavoro e al salario, che in alcune aziende è drasticamente ridotto, mentre gli operai sono sottoposti al brutale ricatto di accettare o andarsene. Quello che sopporta oggi il

proletariato italiano è un vero, continuato attacco alle sue condizioni di vita, alle posizioni faticosamente raggiunte. E' un attacco della classe sfruttatrice all'immensa maggioranza degli sfruttati: è un attacco del capitale al lavoro salariato. Per contrastarlo con prospettive di successo, si dovrebbe opporre alla forza unitaria del capitale la forza unitaria del proletariato, compatto in difesa delle proprie condizioni di vita e pronto a passare al contrattacco. Ma è proprio l'unitaria risposta degli sfruttati che manca. Di questo fatto angoscioso le maggiori responsabili sono le confederazioni sindacali, CGIL compresa, che, mentre cianciano di unità (fra dirigenze opportuniste) sabotano nella lotta l'unità fra gli sfruttati, e che di tale vergognosa condotta dovranno rispondere domani ai proletari rivoluzionari. Ma già oggi è dovere dei rivoluzionari lottare perché i proletari prendano coscienza del tradimento che si perpetra alle loro spalle e, in un giorno che varrà

come mille scioperi vittoriosi, buttino in faccia ai traditori la vergogna della loro capitolazione. E' possibile dimostrare che oggi i migliori alleati della politica padronale sono proprio i sindacati, sempre pronti a genuflettersi, a trattare, a sospendere gli scioperi, a dividere le lotte quando ciò occorra al padronato per evitare che gli operai unitariamente prendano coscienza della propria forza.

Le posizioni qui ricordate non sono, per gli operai che seguono la nostra stampa, una novità. La critica della condotta disfattista dei sindacati e la lotta contro di essa sono una nota costante della nostra attività. Qui vogliamo solo documentare quanto abbiamo affermato mediante fatti recenti che inchiodano gli opportunisti alle loro responsabilità e aprano gli occhi ai proletari che ancora seguono i giochi verbali di una simile genia.

Mentre si ciancia di unità sindacale, di lotte unitarie, ecco che proprio la CGIL negli ultimi

La « politica dei redditi », o il regime dei ruffiani

Ogni tanto viene di moda la nuova frase fatta, e tutti sembrano conoscerla e riconoscerla, quando invece nessuno pro- a spiarla, e nessuno riesce a capirla.

La politica dei redditi vorrebbe essere un'altra espressione per la politica di piano o di programmazione economica, che il tremolante e scolorito governo italiano vorrebbe intraprendere, se sapesse quale piede alzare per partire.

Anche qui si afferma — quanta modestia! — di voler costruire una società nuova. Lo stalinismo russo si vede rubato il brevetto preso quando, a forza di piani statali, si mise a costruire il socialismo, vigliaccamente abiurando il programma di distruggere una società nota, presente e fetente, nonché internazionale.

Sulla formula infida di politica dei redditi mostrano di non essere di accordo destra e sinistra nella coalizione di governo, sebbene, dato il comune denominatore di dare la caccia ai voti elettorali, tutti siano d'accordo nel fingere di ammettere che il programma « di sviluppo », ed oggi per necessità « di superamento della congiuntura », non debba decampare dal miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza lavoratrice. Se infatti si negasse questo verbo, si correrebbe il grave rischio di acchiappare pochi voti popolari.

Sempre per chiarire un poco umilmente la terminologia, la congiuntura non è per principio il guaio nero passato, ma è un bilancio di valutazione del corso economico e delle sue tendenze di variazione relativa da ieri ad oggi e da oggi a domani. Vi può essere una congiuntura positiva o negativa e potremmo dire favorevole o sfavorevole, se non ci preoccupasse il cadere per implicito silenzio nel pacchiano errore che la congiuntura è buona o cattiva, generalmente, per qualunque elemento e per tutti gli elementi del complesso sociale.

Una tale opinione pacchiana, crassamente codina e conformista, vede partecipare l'opposizione del falso partito comunista, che strilla contro la politica dei redditi ma non per un illusorio ritorno ai principi dei quali ad ogni giorno che passa si strafotte di più, ma per risibile manovra di porre bastoni tra le ruote al governo che comprende i cugini socialisti col vecchio gioco: congiuntura brutta, governo ladro.

La formula della politica dei redditi è tornata nella relazione

del Governatore generale della Banca d'Italia (invero il gran sacerdote della borghese dea Mammona) che per lo meno l'ha identificata con una politica di compressione dei salari, negando anche il metodo riformista della scala mobile che lega i salari ai prezzi al consumo, e affacciando quello abile di legare il salario alla produttività del lavoro.

Hanno strillato un po' gli ingenui socialisti, ma non tanto i comunisti che adorano il mito della produttività e della incentivata produzione, e che, essendo ormai loro caduto il cuore più giù dei talloni, mai più oserebbero affermare che Marx insegnò che produttività significa sfruttabilità, e che quando (sotto ben altre condizioni) prenderà a crescere, dovrà condurre all'abbassamento drastico del tempo di lavoro.

Marx infatti ha trattato in modo classico, ed al quale tutti i preti economici di un secolo dopo sono ancora lontani mille miglia, la variazione della produttività e l'effetto sulla ripartizione del prodotto tra salariato e capitalista, mostrando che — anche in regime da scala mobile! — tale variazione in aumento viene sempre a iregare il salario.

Marx non ha mai parlato però di ripartire i redditi — traendoli da quel corbellatore serbatoio comune che è il reddito nazionale — tra le varie classi.

Il programma del proletariato marxista non è la conquista di un reddito per chi lavora, ma la distruzione di ogni reddito. Mai la sua sferza ha colpito tanto ferocemente come quando ha fatto a brani la formula trinitaria che classifica i redditi in tre tipi: dal lavoro il salario — dalla proprietà la rendita — dal capitale l'interesse.

Il reddito è qualche cosa che arriva in una tasca senza aver sudato nessuna goccia di sudore, come la manna che scende dal cielo. Da quando non crediamo più a Dio, questa corrente del reddito è possibile quando nel serbatoio che la distribuisce è stato gettato a fiumi il sudore del lavoro altrui.

Già nel 1847 Marx aveva spiegato a Proudhon che sempre che si farà la ripartizione in moneta — o usando qualunque altro equivalente generale libero al possessore — vigerà la legge mercantile e permetterà il peggiore sfruttamento del lavoro. E' perciò cosa antica che la difesa del lavoratore sul terreno della ripartizione del reddito è una cretinata e un inganno; non altro.

Quindi non merita che derisione ogni piano come quello approvato dal consiglio dei ministri che calcoli un certo reddito nazionale e ne attribuisca una parte al lavoro ed altre parti al capitale e alle varie forme proprietarie.

Ciò su cui il tecnico-prete ha messo l'accento è la necessità di accantonare buona parte del reddito disponibile per nuovi investimenti di capitale. Questa è certo una esigenza innegabile della produzione, specie quando si ha la pretesa che vada aumentando; e si estenda questa pretesa ad una fase in cui mostra la migliore intenzione di diminuire e di precipitare.

Marx riconobbe questa esigenza fisica di qualunque economia quando, nella critica al programma di Gotha, spiegò ancora una volta ai seguaci di Lassalle il nonsenso di attribuire al proletario il frutto indiminuito del suo lavoro, concetto piccino e borghese. Egli spiegò che, presa la massa dei prodotti sociali, andavano fatti una serie di prelievi oltre che per servizi pubblici generali, per ricostruire le parti logorate degli impianti produttivi e di tutte le altre attrezzature sociali; solo dopo tale diminuzione si poteva distribuire il restante in ragione del lavoro pre-

stato (prima forma socialista). Tuttavia, per raggiungere questo primo risultato sopprimendo ogni attribuzione di reddito a chi non abbia dato lavoro alla società, bisogna già avere superato l'inganno mercantile e monetario, e misurare il tempo di lavoro con buoni non scambiabili né accumulabili né fruttiferi.

Possiamo dunque dire in linea obiettiva che il problema degli investimenti è di ogni economia, e che nelle varie fasi storiche vi si è provveduto per vie diverse, ma una delle più ovvie è il taglio sulla remunerazione del lavoro salariato.

Deprimendo questa, si è realizzata in Inghilterra e poi dovunque la prima accumulazione. Il processo è analogo a quello della Russia dopo la rivoluzione, in cui il capitale che già esisteva era andato tutto distrutto e occorreva ingrandirlo. Ma è proprio qui che sorge la differenza fondamentale.

Passato il potere nelle mani di un partito rivoluzionario che conduce un proletariato cosciente, questo può riconoscere la necessità storica di lavorare sotto basso tenore di vita per ricostruire la macchina della produzione, per svilupparla, per aumentare il potenziale distruttivo del capitalismo mondiale.

Tradito e smarrito questo obiettivo perfino nella forma brutta di Stalin di mostruosi armamenti per l'invasione oltre frontiera, non è rimasta che la coesistenza pacifica con la macchina mondiale del capitalismo, e il rientro a bandiere spiegate in Russia delle forme mercantili aziendali e di profitto.

Nulla di strano che nelle idee del dott. Carli una economia italiana sotto il vento di una recessione congiunturale pianifica di risalire destinando gran parte del valore prodotto a nuovi investimenti e al rinnovamento tecnico di impianti arretrati che non reggono la concorrenza di mercato con paesi di oltre frontiera.

La risposta a questo non può essere che una politica proletaria che si infischi dell'aumento della produzione e che rifiuti anche agli investimenti ogni sottrazione al trattamento di fame che usa il capitalismo.

Imbecille e traditore è chiunque ammette che la pianificazione e la programmazione, che sole potranno avere ragione della anarchia della produzione borghese e sono possibilità storiche, si possano iniziare prima della conquista rivoluzionaria del potere e della dittatura rivoluzionaria del proletariato; fin allora la consegna di classe può essere solo: disfattismo della economia e della produzione nazionale.

Se la congiuntura è nera, l'occasione è migliore.

Dove l'articolazione non funziona

I predicatori delle « lotte articolate » per gli operai, e i falsi oppositori parlamentari di S.M. il centro-sinistra o del centro-destra, insomma gli opportunisti con sede alle Botteghe Oscure, non esitano a combattere uniti, nel più fervido abbraccio collettivo, quando si tratta di difendere i comuni interessi sindacali degli onorevoli.

Leggete (la notizia è del 14-6): « Un gruppo di 219 deputati in rappresentanza di tutti i gruppi politici di Montecitorio ha presentato oggi una proposta di legge per l'adeguamento dell'indennità parlamentare all'accresciuto costo della vita. »

« Fatti tutti i calcoli, la nuova misura dell'indennità passerebbe dalle attuali 500 mila lire mensili a 790-800 mila lire lorde. E' vero che, bontà loro, i deputati hanno deciso che la nuova indennità sarà — diversamente dalla vecchia — sottoposta a tassazione. Al netto, essa si ridurrebbe (orrore!) a 740-750 mila lire mensili. Oh, le sudate fatiche montecitoriali! »

mesi prende l'iniziativa di dividere il fronte dei metallurgici. Vengono creati 2 nuovi sindacati: il sindacato dei siderurgici ed il sindacato dei tecnici e degli impiegati. La giustificazione apporata è la solita: «aderire più direttamente alla realtà». L'unico risultato raggiunto è invece ancora una volta quello di dividere un fronte proletario e creare un sindacato apposta per una categoria, quale quella degli impiegati e dei tecnici, che dal contatto con la lotta proletaria aveva solo da guadagnare in combattività e coscienza di classe.

In tal modo la CGIL conferma la sua linea, che è di rappresentare e corteggiare le aristocrazie operaie e la piccola borghesia soddisfatte delle briciole che cascano sul loro piatto dalla mensa del padrone. Forti della divisione del fronte operaio, della mancata risposta unita e possente a qualsiasi provocazione, il padronato calca la mano. Si licenzia alla BELOIT, alla SIRMA, e recentemente alla LAMPAD ELETTRICHE RADIO (Torino), 32 licenziamenti; alla BOTTO ALBINO (Biella), 53 lic.; alla TALLIA DELFINO (Biella), 15 lic.; alla BOTTO GIUSEPPE (Biella), 42 sospensioni; alla EDISON (Siracusa), 250 lic. in un anno e 550 a orario ridotto; 188 edili adibiti al cantiere di una diga licenziati in tronco a Palermo; le CERAMICHE POZZI (Gattinara) sospendono 400 dipendenti su 1000; a Torino la

Il nr. 28 di

spartaco

uscito il 10 giugno come supplemento al nr. 11 del «Programma Comunista», contiene: Gli accordi sui licenziamenti tendono a imbrigliare la ripresa di classe delle lotte proletarie - Le forze dei metalmeccanici non devono essere logorate in uno stitilicidio di azioni frammentarie - Edili e braccianti - Il governatore ha parlato chiaro - Persistente frantumazione delle lotte a Firenze - A Trieste, i problemi dei lavoratori annegati nell'«unanimità» cittadina - Scioperi e articolazione alla Peugeot. Il numero L. 20; abbonamento cumulativo con il «Programma», L. 1.000.

MAGNADYNE chiede altri 1600 licenziamenti dopo averne effettuati già 500 e mentre permangono l'orario ridotto a 24 h.; le FONDERIE MERONI (Settimo Torinese) chiudono e licenziano 80 dipendenti. E' solo un breve elenco di alcuni fatti significativi; ma tale lista potrebbe allungarsi di molto (basti pensare all'Alfa e all'Innocenti) senza registrare un solo caso di opposizione organizzata alle misure padronali, che non siano i piagnistei dai prefetti e i pochi scioperi dimostrativi, articolati e di poche ore.

Dove i bonzi non riescono a imbrigliare le forze della risposta proletaria, essi si adoperano a mantenere le manifestazioni nei limiti dell'ordine, della legalità, del rispetto reciproco. A Napoli, il 12-5, 700 dipendenti delle ditte appaltatrici per conto dello ENEL, che manifestavano contro 500 licenziamenti, vengono aggrediti dalla polizia. L'Unità del 13-5 scrive: «Si è trattato soltanto di una sopraffazione che si poteva benissimo evitare se le autorità avessero avuto un minimo di accortezza e non avessero tentato — anche in questo caso, e pur trattandosi di una azienda di Stato — di schierarsi a difesa delle posizioni più retrive». A Genova il 12-5, gli operai dell'azienda statale DELTA in sciopero articolato di 1/2 ora (!), vengono affrontati dalla polizia ed ecco ancora l'ineffabile Unità del 13-5: «Solo l'alto senso di responsabilità dei dirigenti aziendali dei lavoratori evitava, infine, che l'episodio, già grave di per sé, desse luogo ad un urto aperto. All'ora stabilita gli operai rientravano nello stabilimento mentre la polizia stazionava ancora largamente davanti alla fabbrica». Il 14-5, nelle prime ore del mattino 700 poliziotti armati bloccano e circondano il lanificio BOTTA ALBINO di Biella per imporre l'evacuazione forzata degli impianti agli operai che li avevano occupati per protestare contro i licenziamenti decisi dalla direzione. A Milano continua l'occupazione della HITMAN da parte dei dipendenti colpiti da 25 licenziamenti; pure la RUGGERI di Vimodrone è occupata da parecchi giorni per protesta contro la minacciata riduzione del personale. Dopo mesi dalla lotta di questo inverno e malgrado le promesse dei sindacati e del governo, non è risolta la vertenza del COTONIFICIO DELL'ACQUA per i cui dipendenti, 2000, prosegue la riduzione dell'orario con la minaccia della

chiusura della fabbrica, e della disoccupazione.

Tutto ciò vuol dire che ai sindacati non interessa la difesa degli interessi proletari, ma la difesa dell'ordine borghese; ragioni per cui essi si raccomandano ad «un minimo di accortezza» (fra complici strizzate d'occhio) da parte della celere, e «alla responsabilità dei dirigenti sindacali» (dei direttori sanno di... non potersi fidare!) Ai sindacati non interessa la difesa del posto di lavoro, ma la difesa della produzione nazionale o locale; non conta che migliaia di operai vengano gettati sul lastrico, conta che a far ciò siano le imprese gestite dallo Stato che essi difendono a spada tratta.

Gli stessi sindacati che pochi giorni or sono hanno firmato un accordo corporativista in materia di regolamentazione dei licenziamenti (vedi il nostro Spartaco n. 27) non hanno la possibilità di farlo rispettare. Che fanno? si limitano a piagnucolare sui continui licenziamenti di militanti sindacali. Così, dopo l'accordo, si licenzia alla ELETTROCARBONIUM di Narni (ove si contano gli 250 sospensioni) alla MARINO di Querceta, alla VARE di Napoli, alla SAIMA di Vibo Valentia, e si sospende alla ORSI e MANGELLI di Forlì e così via.

Mentre questi avvenimenti si verificano, migliaia di lavoratori lottano in tutta Italia divisi, senza collegamenti, disperatamente isolati, ma lottano per dimostrare che la classe operaia è determinata a ribellarsi dalla situazione in cui vive; lottano inconsapevolmente contro l'isolamento in cui li butta la cieca politica dei sindacati collaborazionisti. Migliaia di metalmeccanici scioperano a Torino (Olivetti, Viberti, Zenith, Gaia, Osi, Ulma, Nebiolo, Cerfer, Challier, Pogliani, Mondial Piston, Olsa, Giargia e numerose altre aziende) a Milano

(Alfa Romeo, Innocenti, Marelli, FBM, Bossi e decine di medie e piccole fabbriche) e così a Genova (Ansaldo, Delta, Siac, Oscar Sinigaglia), a Brescia (TLM, Mival, OM, Beretta) e via via a Napoli, Novara, Bergamo, Lecco, Monfalcone, La Spezia, Vicenza, Bologna, Reggio Emilia, Pordenone. Il settore della gomma è in lotta da mesi e mesi per il contratto nazionale; numerose sono le lotte bracciantili, gli scioperi nel settore alimentare e in quello tessile, il più colpito dalla recessione. Malgrado questa innegabile, istintiva necessità di lotta, non una parola, non un tentativo per unificare tanti generosi impulsi, destinati a spegnersi nell'indifferenza, a prostrare e a seminare sfiducia negli stessi operai che ne sono stati i protagonisti.

A Firenze, agli operai della NUOVA PIGNONE, dopo di aver tergiversato, contrattato, guadagnato tempo, si dice che «lo sciopero è stato proclamato dopo che, da parte dei sindacati, sono stati esperiti tutti i tentativi per superare ogni difficoltà, reale o presunta, avanzata dalla direzione aziendale e dall'ASAP». (Unità 13-5). Vale a dire che lo sciopero è stato dichiarato... per salvare la faccia. Sempre a Firenze, ai lavoratori della IDEAL STANDARD scesi spontaneamente in lotta il 22-4 contro 70 sospensioni decise dalla direzione si dichiara che: «L'assemblea [manovrata dai sindacalisti, e sperti in tali affari] si è dichiarata disponibile per un incontro responsabile con la direzione generale dell'azienda al fine di esaminare ogni possibilità per aprire una prospettiva positiva alla soluzione della grave vertenza». (Unità 27-4). E, quando si raggiunge il traguardo di un incontro con la direzione, ecco il grido trionfante: «In attesa dell'esito di tale incontro si decide di so-

spendere la lotta». (Unità 20-4). Sempre a Firenze, alla BIRS TECNICA (dove gli operai sono da mesi senza salario ma «in conseguenza dell'orientamento padronale, per mesi hanno pazientemente atteso una favorevole conclusione» dice l'Unità del 14 maggio); il «favorevole atteggiamento» della direzione consisteva in vaghe promesse, mentre in realtà non si mollava 1 lira) si dichiarano scioperi articolati mentre si auspica il solito intervento delle onnipotenti «autorità»!

Abbiamo ricordato questi episodi non per diffondere stanchezza o delusione fra gli operai, ma per richiamarli ai loro reali interessi con la dura eloquenza dei fatti della loro vita quotidiana. Le diverse centrali sindacali, compresa la CGIL com'è oggi diretta, non possono offrire ai lavoratori nessuna possibilità di difesa dall'attacco padronale. Esse sono legate mani e piedi alla politica di conservazione, di difesa dei privilegi e di collaborazione fra le classi, ribadita dai loro recenti congressi, e hanno l'unica funzione di contenere gli istintivi sussulti proletari, non di guidarli. Tuttavia noi, di fronte a quanto succede, confermiamo la nostra certezza di un prossimo risveglio operaio. Lo stesso abisso in cui il proletariato è caduto ne è la garanzia. Il proletariato tornerà a lottare come classe unita, possente, non divisa e indebolita come oggi, e vi tornerà non per «libera scelta» o per volontà, ma perché vi sarà spinta dalle necessità stesse della sua situazione. Questa è una certezza scientifica che vide Marx quando individuò nel proletariato la classe emancipatrice dell'umanità con le seguenti chiare parole, in cui, dopo di aver definito i caratteri del proletariato, così ne definisce i compiti: «una sfera, infine, che non può emanciparsi senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società, e quindi senza emanciparle tutte; che, in una parola, è la perdita totale dell'uomo e perciò può riconquistare se stessa solo mediante la riconquista totale dell'uomo». La classe che, avendo tutto perduto, tutto ha da guadagnare, tornerà ineluttabilmente sulla scena attiva della storia, e sarà allora chiaro quello che nessuna indegna manovra degli opportunisti potrà mai cancellare: «IL PROLETARIATO E' RIVOLUZIONARIO O NON E' NULLA».

L... rivoluzionari dello status quo

«Si tratta di stabilire nuovi rapporti tra i popoli d'Europa intera sulla base del principio della coesistenza pacifica, nel rispetto dei sistemi sociali e degli interessi nazionali...»

«E' necessario evitare i pericoli [da cui è minacciata l'Europa] normalizzando la situazione a vent'anni dalla fine della guerra...»

«Deve essere proclamata l'intangibilità delle frontiere europee...»

«Lottare per lo sviluppo degli scambi economici, culturali e delle relazioni ad ogni livello tra tutti i popoli del continente...»

Da dove credete che escano queste parole d'ordine? Da un convegno di suffragette, di componenti l'Esercito della Salvezza, di patrioti, di commercianti, di pacifisti cristiani o gandhisti? Be', da qualcosa di molto simile: la «Conferenza dei Partiti comunisti e operai dei Paesi capitalisti d'Europa» dell'1-3 giugno di difesa di questi Paesi capitalisti, di «normalizzazione» della loro situazione ad opera delle varie Botteghe Oscure europee. E poi le chiamano «partiti sovversivi»!!!

parsi senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società, e quindi senza emanciparle tutte; che, in una parola, è la perdita totale dell'uomo e perciò può riconquistare se stessa solo mediante la riconquista totale dell'uomo». La classe che, avendo tutto perduto, tutto ha da guadagnare, tornerà ineluttabilmente sulla scena attiva della storia, e sarà allora chiaro quello che nessuna indegna manovra degli opportunisti potrà mai cancellare: «IL PROLETARIATO E' RIVOLUZIONARIO O NON E' NULLA».

soluzione dell'energia proletaria nel caos della «volontà della Nazione».

Ecco il debito che paga ancor oggi il proletariato francese per essersi mobilitato contro un FANTASMA. Perché nel 1934 il fascismo, in quanto reazione armata del grande capitale, aveva ormai assolto il suo compito, quello di sterminare i quadri proletari nei paesi in cui la rivoluzione comunista era più o meno una minaccia: il che non era e non era mai stato il caso della Francia. Nel 1934, il fascismo tout court non poteva essere che il pretesto della guerra imperialista, e il «fascismo francese» una farsa grottesca: perché non esisteva in Francia un partito fascista degno di questo nome; perché un tale partito, senza l'appoggio massiccio delle classi medie, è votato a sinistra ma inutili pagliacciate; perché le classi medie di questo paese non erano mai state sull'orlo della rovina come le loro omologhe della Germania e dell'Italia, e il marasma economico francese non aveva nulla di paragonabile alla bancarotta d'oltre-Reno; perché il proletariato in Francia non aveva mai minacciato il potere del capitale, e perché il suo partito comunista si era ben presto ritrasformato nel meccanismo riformista ed elettorale scioero da cui era uscito; infine perché le classi medie, non avendo nulla da temere da questo partito e da questo proletariato, paventavano la minaccia militare rappresentata da Hitler assai più che non ne ammirassero i «meriti» contro-rivoluzionari.

Il movimento sociale del Fronte Popolare, che socialisti e comunisti coalizzati intendevano limitare a una coalizione elettorale classica, favori nel 1936 lo scoppio di un'ondata di scioperi come il padronato francese non ne aveva mai conosciuti.

In effetti, la coalizione SFIO-PCF rendeva possibile la riunificazione sindacale, e questa dava un carattere esplosivo al malcontento accumulato in 15 anni di angerie padronali e di impotenza operaia. Ma questo risveglio, di cui la congiuntura politica era stato il catalizzatore, esprimeva nello stesso tempo l'affacciarsi alla vita sociale della nuova generazione proletaria affluita nell'industria all'indomani della guerra. Se l'importanza numerica di questo afflusso spezzava i limiti troppo angusti delle lotte precedenti al 1914, presentava tuttavia un aspetto negativo — quello di un'immaturità politica che spiega in parte la facilità con cui gli opportunisti delle due Internazionali poterono rinserrare quella fiammata rivendicativa in un programma improntato al più scondito riformismo.

Il mito della «vittoria» del giugno 1936 è fondato su una serie di equivoci. Anzitutto, i vantaggi del tutto relativi ottenuti in seguito agli scioperi non furono per nulla il frutto della generosità del nuovo governo di Fronte Popolare: gli furono letteralmente STRAPPATI, non senza che esso si sforzasse di limitarli al minimo. Inoltre, le «conquiste» sociali così realizzate furono rapidamente annullate tanto dal fallimento (d'altronde prevedibile) del programma di riforme piccolo-borghesi del governo, quanto dai sacrifici immediatamente chiesti agli operai in nome della «difesa nazionale», cioè della preparazione della guerra imperialista. Infine, l'intervento dello stato nei contratti di lavoro e nei conflitti sociali, sebbene presentato allora come una «grande vittoria democratica», distruggeva gli ultimi baluardi della resistenza operaia allo sfruttamento, e costituiva un metodo caratteristico di quel FASCISMO che socialisti e comunisti pretendevano di combattere.

La grande ondata di scioperi del 1936 durò tutto il mese di maggio. Iniziata l'11 a Le Havre e a Tolosa, essa si estese il 14 alla regione parigina (dove, il 28 maggio, si contano 100.000 scioperanti nel settore automobilistico), poi a quasi tutte le altre provincie, investendo le categorie più diverse. Quando, il 4 giugno, il padronato rompe le trattative dopo di aver finto di accettare le rivendicazioni poste, si ha un'ondata-gigante, che abbraccia un totale di circa 2 milioni di salariati. Ma il governo del Fronte Popolare, diretto dal socialista Blum ed entrato in funzione il 2 giugno, lancia immediatamente un appello alla calma e all'ordine. Facendo eco, la CGT, il PCF e la SFIO, si proclamano «decisi a mantenere l'ordine e la disciplina» e mettono in guardia gli operai contro «le provocazioni delle Croci di Fuoco». L'HUMANITE' scrive: «Quelli che escono dalla legalità sono i padroni, agenti di Hitler, che non vogliono a nessun costo LA RICONCILIAZIONE DEI FRANCESI. E SPINGONO GLI OPERAI ALLO SCIOPERO». Si delinea già qui la formula ignobile (che i comunisti, divenuti patrioti usavano ancor più cinicamente dopo la liberazione), che fa dello sciopero, tradizionale arma degli operai, «un'arma dei trusts». Si vede già mentre lo sciopero è in piena ef-

(Cont. in III pag. - I col.)

Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare

III

Il prezzo della «vittoria» del 1936

Nei due primi articoli, abbiamo mostrato come la terza internazionale, fondata da Lenin e dai Bolscevichi, per distruggere lo stato borghese, fosse giunta, dopo la disfatta della rivoluzione europea e il trionfo in Russia della politica staliniana del «socialismo in un solo paese», a difendere lo stato e il parlamentarismo borghese, e a concludere per questo scopo degli accordi politici con l'Internazionale socialista. L'Internazionale dei traditori, dei servi zelanti del capitale.

Questo orientamento, che si faceva luce già da parecchi anni attraverso gli zig-zag e le svolte politiche del «movimento comunista mondiale» ufficiale, s'impone definitivamente nel periodo che tratteremo ora, quello del Fronte Popolare. Nelle parole d'ordine di Mosca, la dittatura del proletariato è ormai sostituita dalla difesa delle istituzioni repubblicane, e l'avvento del socialismo è subordinato alla salvaguardia e al «perfezionamento» della democrazia. Già internazionalisti e antimilitaristi convinti, i «comunisti», diventano fieri patrioti e partigiani accaniti della guerra cosiddetta «anti-fascista».

La posizione comunista all'interno del Fronte Popolare non era che il logico sbocco dell'evoluzione di cui abbiamo ripercorso le grandi tappe, e tuttavia apparve, all'epoca, come una svolta brutale e sconcertante. La ragione di queste svolte, per quanto non chiara a primo acchito, era in fondo semplice. Dopo l'annientamento del proletariato tedesco, la riapparizione della crisi capitalistica aveva reso inevitabile la seconda guerra mondiale. Avendo abbandonato ogni prospettiva rivoluzionaria, l'U.R.S.S. vi si preparava cercando le migliori alleanze possibili. Divenuta il servile strumento della sua diplomazia, l'Internazionale Comunista non poteva che adottare una linea conforme a questa politica: nei paesi suscettibili di divenire alleati della Russia, essa ordinò ai comunisti di por fine ad ogni propaganda sovversiva e di sostenere la politica borghese di «difesa nazionale», cioè lo sforzo militare dell'imperialismo nazionale. In Francia, il PCF si allineò su tale politica all'indomani del patto di alleanza franco-russo del maggio 1935. Restava ancora da farla digerire al proletariato francese, che vi era mal preparato a causa delle tradizioni anti-militariste che il PCF stesso aveva incoraggiato fino a poco prima. Fu questa l'opera del Fronte Popolare, che riuscì ad incanalare una vasta battaglia operaia in un'adesione totale alla poli-

tica anti-fascista, creando così le condizioni di un'alleanza franco-russa nella guerra futura. Se l'ironia della storia ha voluto che questa alleanza non funzionasse nei primi anni del conflitto, ciò non toglie che il PCF avesse efficacemente lavorato alla preparazione politica e ideologica della seconda guerra imperialista.

In effetti, l'adesione ufficiale del PCF ai valori patriottici e nazionali che aveva combattuto fino allora, si compì nel corso del grande movimento rivendicativo del giugno 1936, sotto l'egida di una coalizione elettorale con la SFIO (Partito socialista). Dalla sua adesione entusiasta alla difesa del parlamento borghese nacque l'impostura ideologica secondo cui il socialismo passerebbe attraverso l'espansione della democrazia anziché attraverso la sua distruzione rivoluzionaria. In seguito agli scioperi bianchi e alla vittoria elettorale del Fronte Popolare, fu scoperto, diffuso ed imposto il pretesto che doveva trascinare la classe operaia nella seconda carneficina mondiale: l'antifascismo.

Soltanto il PCF poteva ottenere questo condizionamento politico del proletariato francese. Soltanto il PCF poteva fare delle sue ultime reazioni di classe una moneta di scambio per ottenere l'ammissione dell'URSS nel campo imperialista occidentale. Solo esso poteva offrire ad una coalizione elettorale l'appoggio delle masse operaie di cui godeva la fiducia. Solo esso poteva risolvere la crisi di governo che regnava in Francia e preparare una

Gesuiti di destra e di sinistra, dialogate

«I Gesuiti si impegnano a porre fine alle grandi ingiustizie sociali, quali appaiono nella disuguaglianza delle ricchezze di quanti si danno a lussi srenati, mentre ad altri manca tutto. Non possono ignorare le disuguaglianze della vita urbana e della campagna, dove quei lavoratori che danno da mangiare alla gente muoiono poi per mancanza di nutrimento; né potranno guardare con indifferenza le disuguaglianze esistenti tra paesi che nuotano nell'abbondanza e altri che, quantunque ricchi, non hanno i mezzi per poter utilizzare le proprie ricchezze».

Così il neo-teologo generale della Compagnia di Gesù, Pedro Arrupe. Possiamo quindi prevedere un «ponte dialogico» fra gesuiti neri e gesuiti rosa, gli uni come gli altri decisi a mostrare «in un dialogo senza ambiguità» la superiorità della rispettiva dottrina per «conseguire la giustizia nella libertà». Prenotazioni accettansi alle ricevitori del lotto.

nuova unione nazionale, condizione indispensabile allo scatenamento e alla prosecuzione di ogni guerra imperialista. Il PCF procurò di svolgere tutti questi compiti con uno zelo che oggi ama ricordare per giustificare le sue pretese al titolo di «partito di governo»: insulto privo di pericoli alle tradizioni rivoluzionarie, dal momento che le generazioni operaie di ieri sono quasi estinte e quelle di oggi ignorano ancora che il partito del fu Thorez ha guadagnato i galloni di cui si vanta solo tradendo l'ultima battaglia proletaria dell'ante-guerra.

La creazione del Fronte Popolare fu il risultato della saldatura fra la crisi politica del 1934 e la crisi economica del 1936. Attestata dall'instabilità delle maggioranze parlamentari e dal rovesciamento dei governi ogni quarantott'ore, la crisi politica testimoniava dello smarrimento della borghesia francese all'uscita dalla grande crisi economica mondiale del 1929. Il ristagno della produzione, e la disoccupazione che ne risultava, avevano provocato l'impopolarità del parlamento, l'inquietudine delle classi medie, il malcontento degli operai e le pressioni padronali. Per risolvere questa crisi bisogna raggiungere tre obiettivi: rilanciare l'economia (nel quadro del regime borghese, ciò non poteva avvenire che adottando la panacea universale della produzione di guerra, poi della guerra stessa); riabilitare il parlamento e rassicurare le classi medie (perciò il PCF si era avvicinato a queste ultime patteggiando con la SFIO, espressione classica, fin dal 1914, delle posizioni della piccola borghesia in seno al proletariato, e fini per spogliare il suo programma di ogni riferimento al comunismo e alla rivoluzione, al fine di conquistarla del tutto); soddisfare le rivendicazioni operaie (ed era il compito più difficile, ma qualche briciola di «benessere» poteva essere strappata ai padroni e, per convincere gli operai a limitarsi a ciò, v'era tutto il peso e l'autorità della CGT, la confederazione generale del lavoro francese, in seno alla quale i comunisti si erano «riunificati» ai bonzi riformisti di Jouhaux).

A questa vasta impresa mancava solo una bandiera. Ora, quella della lotta contro il fascismo conveniva nello stesso tempo per creare la psicologia di guerra, per restituire al parlamento le sue attrattive e per tenere a bada gli operai, che nel fascismo, reale o no, vedevano sempre la terribile repressione anti-proletaria degli Hitler e dei Mussolini. Occorreva solo che un avvenimento politico desse un'apparenza di realtà alla minaccia fascista in Francia: esso fu la drammatica giornata del 6 febbraio 1934. Per comprendere le conseguenze politiche di questa data fatidica,

non bisogna perdere di vista le caratteristiche tradizionali del movimento operaio francese, la profonda influenza su di esso esercitata da tutta la storia e la struttura del capitalismo in Francia. Un paese in cui il contadime partitellare è sempre stato la massa di manovra del capitale contro il proletariato; un capitalismo usurario e speculatore; una dinastia di politici piccolo-borghesi periodicamente compromessi dagli scandali finanziari; infine, qualche fossile nazionalista messo lì all'estrema destra per recitare la parte della vestale patriottica offesa dalle orge della corruzione parlamentare. ecco la cornice classica in cui scoppia la crisi politica del febbraio 1934, quando alte personalità radicali si trovano immischiate nell'affare degli assegni falsi del truffatore Stavisky; quando una manifestazione antiparlamentare di ex combattenti nazionalisti in piazza della Concordia subisce una raffica delle guardie mobili; e lascia vari morti sul terreno.

Di minoranze «ultras» come quella che manifestava in piazza della Concordia, la vita politica francese ne ha sempre conosciute. Da Deroulède a Maurras, dalle «Croci di Fuoco» all'OAS, ci sono sempre stati degli esaltati imbottiti delle tradizioni e dei «valori nazionali», che pretendono di disputarne il monopolio ai partiti «regolarmente designati» a fare il gioco del capitale.

Tanto impotenti quanto miopi, questi arruffoni non sono mai stati altro che degli spauracchi reazionari abilmente utilizzati dalla borghesia «di sinistra» per ricondurre sotto la sua ferula la piccola borghesia e, al seguito di questa, gli operai. E' quello che si chiama il famoso «riflesso repubblicano», la cui messa in moto è sempre stata pagata a caro prezzo dai proletari. Già dopo l'affare Dreyfus, all'inizio del secolo, quando un pugno di realisti e clericali si lanciò in manifestazioni intempestive contro il presidente della repubblica, gli operai si raggrupparono spontaneamente sotto la bandiera della «libertà minacciata», e sotto questa pressione, nel movimento socialista, la frazione autenticamente marxista dovette RICONFLUIRE con tutta la marmaglia opportunistica e carrierista di cui si era precedentemente liberata. Da questa fusione uscì la SFIO parlamentare e jauresista, che doveva naufragare nell'infame Unione Sacra del 1914.

Nel 1934, la «minaccia fascista» non aveva maggiore realtà che il «pericolo monarchico» nel 1902, ma la reazione di «difesa repubblicana» degli operai ebbe conseguenze ben più terribili: fu la scomparsa del PCF in quanto PARTITO DISTINTO da tutti quelli delle altre classi sociali. fu la dis-

Violenti sismi nelle economie e nella politica mondiale se non segnano ancora la terza guerra imperialistica, illuminano la nostra visione e la nostra struttura originali

Rapporti alla riunione di Firenze del 17-18 aprile 1965 (n. 41) e collegamenti alle precedenti (nn. 39 e 40) di Marsiglia e Firenze

L'economia russa nella stretta delle contraddizioni capitalistiche

Errata corrige

Avvertiamo che, nel quadro statistico apparso nel precedente numero 11 dell'8-6-65, intitolato « Prospettiva della produzione 1965 per URSS e USA », si notano delle piccole linee prima delle percentuali, nell'ultimo riquadro « URSS in % USA », nella colonna « Previsioni / Globali » riguardanti petrolio (46,9), energia elettrica (50,0), carbone (107,0), gas (82,5) e minerali di ferro (125,0). Queste linee non significano « meno », non sono cioè il segno matematico negativo, ma un errore tipografico. Pertanto tutti i numeri della tabella, compresi quelli precedenti da quel segno, sono assolutamente positivi. Lo stesso segno, invece, preposto, nell'altra tavola sul « Piano settennale » contenuta sempre nello stesso numero, ad alcune cifre, per es. — 5,4 delle granaglie dell'ultima colonna « 59-64 — Annuo Media % », è giusto ed esprime senso negativo.

L'appoggio ai contadini

La misura dell'aumento dei prezzi alla produzione pagati dallo Stato è notevole. Nella relazione di Krusciov al Soviet Supremo del 13 luglio 1964 si trova il seguente elenco, preceduto da un brano significativo: « L'incuria per i bisogni del colosso si manifestava nel modo più chiaro quando venivano determinati i prezzi d'ammasso. Come ho già detto, i prezzi d'ammasso esistenti in quel periodo non permettevano ai colossi neppure di coprire le spese di produzione. Per esempio per un quintale di grano al colosso venivano pagati 97 copechi, per un quintale di patate 47, ecc. Erano tempi difficili per i colossi e per i lavoratori dell'agricoltura. Va però detto che anche in quel periodo i colossi diretti da organizzatori

Il Fronte Popolare

(continua dalla 2ª pagina)

fervezza, maturare le tesi insensate secondo cui sono i capitalisti che sabotano la loro produzione e insieme « l'interesse nazionale » (come se questo potesse essere altro che gli interessi generali del Capitale!) e sono gli operai che devono difenderli!

Così, fin dal giugno 1936, il PCF enuncia chiaramente che cosa significa per lui il Fronte Popolare: LA RICONCILIAZIONE DEI FRANCESI, l'unità nazionale, « la spugna sulle distinte interne », la disciplina patriottica; una politica, insomma, che permetterà al capitalismo di condurre a termine, senza troppe difficoltà sociali, la sua seconda carneficina storica. « Noi ti tendiamo la mano, cattolico, operaio, impiegato, contadino, — aveva già detto Thorez alla vigilia delle elezioni —, volontario nazionale, ex combattente DIVENTATO CROCE DI FUOCO, perché tu sei figlio del popolo, PERCHÉ SOFFRI COME NOI DEL DISORDINE e della corruzione... ».

Questo linguaggio aveva un significato che andava oltre la liquidazione della lotta di classe: quello del PRETESTO ideologico che aveva permesso l'abbandono della lotta di classe. Non ci sono più, ormai, dei « reazionari », dei « fascisti », ma solo dei buoni Francesi. Inutile chiedersi che cosa possa fare un partito operaio giunto a questo grado di bassezza! La sua preoccupazione principale è di rimettere gli sfruttati al lavoro. Non è ancora, alla lettera, il cinico « rimboccatevi le maniche » che formulerà Thorez dopo la liberazione; ma ne è già lo spirito. « Bisogna saper finire uno sciopero — dice Thorez il 14 giugno — dal momento che le rivendicazioni sono soddisfatte... e giungere al COMPROMESSO per risparmiare le nostre forze, ma SOPRATTUTTO per non facilitare la campagna di panico organizzata dalla reazione ».

(continua)

capaci lavoravano bene e con profitto... Adesso sono stati fissati prezzi d'ammasso che consentono un profitto a ciascuna azienda, uno sviluppo della produzione sociale ed un aumento della retribuzione del lavoro dei colcosiani. La giustificazione del profitto aziendale è di bassa lega borghese: esso dipende da « organizzatori capaci »; da cui si ricava che l'operaio a basso salario è tale perché non « ha saputo elevarsi ». In bocca ad uno che si fa passare per comunista e marxista, è addirittura pietoso.

Ecco l'elenco, in cui la prima cifra espressa in rubli si riferisce al 1952 e la seconda al 1963: grano da 0,97 a 7,56; otto volte; — granturco da 0,54 a 7,66; quattordici volte; — piselli da 1,31 a 20,23; venti volte; — fagioli da 1,47 a 35,00; trentaquattro volte; — tabacco da 72,03 a 176,85; due volte e mezzo; — patate da 0,47 a 7,10; quattordici volte; verdure da 1,92 a 7,52; quasi quattro volte; — carne di manzo, peso vivo, da 2,03 a 79,90; 35 volte; — carne di maiale, peso vivo, da 6,72 a 98,00; quattordici volte; — latte da 2,52 a 12,13; quattro volte; — uova, al migliaio, da 19,90 a 70,00; tre volte e mezzo.

Questi aumenti considerevoli favoriscono le aziende agricole colcosiane, ma anche i singoli contadini in rapporto alla produzione dei loro poderi personali. Recenti notizie rilevate dal Voprosij Ekonomiki e riferite dai giornali italiani parlano di « mutui » rimborsabili in cinque anni per l'acquisto da parte di « privati cittadini » di bestiame da corna e per favorire la coltivazione degli appezzamenti personali. La stessa rivista rileva le nostre stesse osservazioni pluridecennali in fatto di rapporto tra cosiddetta economia collettiva e impresa personale contadina, mettendo in risalto che il 23% della produzione agricola e il 45% dell'allevamento del bestiame sono dati da quest'ultima per concludere che i provvedimenti dell'amministrazione Krusciov, tendenti a ridurre le dimensioni e la capacità economica dei poderi personali sono da ritenersi i principali responsabili della mancata avanzata dell'agricoltura sovietica, in quanto appunto non tenevano conto della importanza nell'economia agricola della produzione delle parcelle contadine: e che la soppressione dei poderi contadini sarà matura il giorno in cui le aziende colcosiane saranno in grado di fornire il 99% della produzione.

Ciò, tuttavia, è in completo contrasto con i « mutui », con il ripristino delle più favorevoli condizioni di sviluppo per gli appezzamenti in concessione individuale, e anche e soprattutto con la notizia, riportata sempre dalla rivista « Problemi economici », di « proposte di alcuni economisti » che vorrebbero assegnare in proprietà ai contadini questi piccoli poderi, a riscatto.

Ripetiamo questa ultima notizia « sensazionale » a titolo di cronaca, pur non meravigliandoci di quanto si dice e di quanto si verifica in questa Russia lanciata dal « socialismo al comunismo », non fosse altro perché questo « passaggio » si identifica esattamente con lo sviluppo di capitalismo pieno e con il forzato riconoscimento dell'operare delle classiche categorie economiche del modo di produzione capitalistico, al di là delle etichette di « socialista », « comunista » e « collettivo » che coprono il profitto, la rendita, il valore, la moneta, etc.

Competizione economica USA - URSS

Conviene ricordare che il piano settennale è sorto sulle rovine del piano quinquennale 1955-1960, non condotto a termine, dopo le « rivelazioni » scandalistiche del XXI Congresso, che gettavano luce sullo stato dell'economia sovietica, mal amministrata, mal strutturata e soprattutto mal diretta, secondo la diagnosi dei dirigenti del tempo. Occorreva mettere in discussione tutto quanto apparteneva al tempo passato, Stalin vivente e im-

perante, e in primo luogo prendere atto che la strategia della « guerra fredda » non rispondeva né agli interessi economici e politici dell'Unione Sovietica né a quelli del « socialismo mondiale ». La « teoria staliniana » sosteneva che l'avanzamento del « socialismo » dipendeva dalla capacità dello Stato russo di tener testa a quello americano, impegnando la potenza militare e diplomatica sovietica e attirando nella sua orbita i paesi cosiddetti socialisti per creare un blocco di Stati contrapposti al mondo occidentale.

Il congresso della destalinizzazione rievoca la pratica liberale-democratica della « competizione economica », affibbiandole l'aggettivo di « socialista »; e cioè della « vittoria del socialismo » da conseguirsi sul piano economico del superamento della produzione occidentale, avendo come esempio e come punto di arrivo l'economia degli Stati Uniti d'America. Krusciov amava ripetere che il piano settennale avrebbe dimostrato la superiorità del sistema sovietico su quello capitalistico perché avrebbe permesso di superare gli indici della produzione dei prodotti più significativi, possedendo l'economia russa una vitalità, — deducibile dagli alti incrementi annuali della produzione, — ormai perduta dal colosso americano. Il « socialismo » avrebbe « vinto » e il capitalismo avrebbe alzato le mani di fronte alla constatazione della supposta superiorità economica della Russia.

In forza di questa argomentazione, gli economisti russi si dettero da fare per dimostrare in teoria la giustezza di tale assunto, almeno sul piano economico, e riesumando falsamente Lenin della Nep a giustificazione politica che tale formula di « competizione economica » rientrava perfettamente negli schemi del « marxismo-leninismo ».

Il nostro partito aveva, intanto, nel « Dialogato » con il « despota » contestato la strana teoria di comodo che s'incentrava nella confusione staliniana tra incrementi e volumi produttivi, e aveva poi dimostrato che non solo le economie occidentali ma anche quella russa non poteva sottrarsi alla caduta tendenziale, alla scala storica, dei ritmi di sviluppo, analizzata in lungo e in largo, in periodi brevi, medi e lunghi. I ritmi di sviluppo periodico della produzione tendono a decrescere in contrapposizione al crescere dei volumi della produzione. La caratteristica, quindi, del socialismo, quello vero, non quello di tipo opportunistico, non sta in alti indici percentuali della produzione, ma nel controllo prima e nella direzione dittatoriale dopo della produzione e dell'economia, sino a comandare e disporre delle forze produttive e dei mezzi di produzione secondo i « bisogni collettivi » della società. Concezione completamente opposta.

Furono presi per buoni le intenzioni e i dati di partenza e di confronto offerti dal gran battage pubblicitario statale russo, e in una serie di specchietti, cui rimandiamo i nostri lettori, apparsi nel n. 11 del 30 giugno 1959 di *Programma Comunista* e successivi sull'argomento, dimostrammo, matematicamente alla mano, l'impossibilità che la Russia raggiungesse gli USA alla fine del 1965 per la gran parte delle produzioni sia globali che pro-capite, ma soprattutto procapite, — indice dal

Nippon in testa

Secondo La Stampa, in una corrispondenza da Washington dell'11-6, nel 1964 Stati Uniti, Canada, Giappone e Paesi dell'Europa occidentale hanno esportato verso i Paesi del « blocco comunista » merci per 4,5 miliardi di dollari con un aumento del 25% sul 1963. Spicca nei primi posti il solito Giappone che ha esportato in Cina per il 150% in più dell'anno precedente, e a Cuba per il 700%.

I famosi monopoli nipponici si impingano a spese del « socialismo » di marca « popolare ». E poi dicono che la coesistenza è scomoda per i capitalisti!

quale si rileva la reale potenza produttiva di un paese —.

Già nella prima parte di questo scritto abbiamo mostrato che, sulla scorta dei risultati economici alla fine del 1964, i traguardi del piano alla fine dell'anno in corso sono di dubbia raggiungibilità. Ma, inoltre, un fatto « nuovo », inaspettato dai russi, pone una seria ipoteca alla corsa per raggiungere gli USA: i progettisti russi non avevano tenuto conto che nel frattempo anche l'economia americana avrebbe avuto un qualche sviluppo. Ad oggi 1964 concluso, sappiamo invece che la produzione USA si è sviluppata ad una media annua del 2,5%, tale quale noi le avevamo assegnata nell'aprile 1959 tostoché esaminammo le probabilità di successo della Russia nella « competizione emulativa pacifica ».

Il prospetto qui costruito [vedi numero precedente] parte dall'ipotesi che anche per il 1965 le due economie procedano secondo i ritmi guadagnati nell'anno decorso, e su questa ipotesi si è costruita la doppia colonna delle realizzazioni per URSS e USA, mentre in quella delle previsioni abbiamo riportato i dati del 1959, da noi assegnati a ciascun campione del « pacifico » torneo.

Confronto anticipato

Va ricordato che la colonna delle realizzazioni dell'incidenza percentuale della produzione URSS su quella USA contiene cifre costruite sulla base della presunzione che l'andamento produttivo per le due potenze nel 1965 rispetti il ritmo del 1964, e quindi devono essere assunte come presunte e non certe; ed il nostro calcolo, come pure il nostro ragionamento su queste cifre, poggia sull'ipotesi suddetta, la cui verifica definitiva sarà oggetto di studio al termine dell'attuale annata. Si deve sottolineare anche che lo scopo di questo lavoro non è quello di dimostrare che i russi sono bugiardi e che non sono « socialisti » perché non raggiungono o non raggiungeranno la potenza produttiva statunitense, bensì, premesso che la vittoria del socialismo non è affidata né condizionata dal successo economico tra i due paesi né tra qualunque paese che fosse pervenuto alla instaurazione della dittatura proletaria — condizione, questa, non verificata ad oggi, né prevedibile domani — che sulla base dei dati forniti dai due contendenti, in ispecie dai sovietici, è assolutamente impossibile ai russi raggiungere la produzione americana, e di conseguenza arrivare, anche per questa strada indiretta, a confermare l'ingannevole teoria russa della vittoria economica socialista come premessa alla vittoria sociale di un « sistema » sull'altro. Supposto, quindi, che la potenza industriale russa uguagli alla fine del 1965 quella statunitense, nulla cambia nella natura dello Stato russo né dell'economia russa, che rimangono capitalisti. Anzi vorremmo che così fosse, — che i russi in uno scatto bruciante riuscissero a raggiungere i rivali, avvantaggiandocene la dinamica delle forze produttive e con esse la radicalizzazione della lotta di classe, il cui campo d'azione si estenderebbe.

I dati economici, tuttavia, sono qui e non si prestano ad eroismi o slanci: in economia non si fanno salti, suggerisce il vecchio adagio.

Alla fine dell'anno in corso, le realizzazioni della produzione globale e procapite in URSS verrebbero a trovarsi al di sotto delle previsioni per quanto attiene ad acciaio, energia elettrica, carbone, gas, cemento e minerali di ferro. Non mancherà certamente una « prova » contraria, quando l'Ufficio di Statistica presenterà il consuntivo 1965, perché, come abbiamo in precedenti occasioni constatato, il piano settennale è stato suddiviso nel 1961 in due semi-piani biennali, l'ultimo dei quali, che coincide con la chiusura dello stesso piano settennale, prevede traguardi che si discostano da quelli iniziali e cioè: per acciaio 89 mil. di t. anziché 95-97, petrolio 240 anziché 250-255, ener-

gia elettrica mlrd. kwh 508 anziché 500-520, carbone mln. t. 533 invece di 596-609, gas mrd. mc. 128 invece di 150. Allora, quando si dirà: « i compiti del piano sono stati assolti », a quali obiettivi ci si dovrà attenere, a quelli del piano settennale o a quelli del secondo piano biennale? Per esempio, per raggiungere gli obiettivi del secondo biennio nell'acciaio basterà procedere ad un ritmo del 4,5% anziché dell'8%, col 7,1% anziché dell'11,6 nella produzione di petrolio, etc.

Queste « rettifiche » servono per salvare la faccia, ed implicitamente confermano i nostri dubbi.

Rileviamo, inoltre, che Kossighin ha fornito altri dati produttivi intermedi tra quelli del settennale e del biennale, a maggior confusione di lingue.

Gli Stati Uniti nelle realizzazioni del 1965 starebbero al di sotto delle previsioni per acciaio, petrolio, carbone, minerali di ferro sia per la produzione globale che per quella per abitante.

Nel confronto percentuale dell'economia russa con quella americana, le previsioni assegnavano alla Russia il raggiungimento degli USA per carbone, cemento e minerali di ferro, — confermato peraltro dalla prevista realizzazione, un po' superiore per il carbone, inferiore per il cemento e assai al di sopra per i minerali di ferro. Sempre nella produzione globale le percentuali dell'acciaio dovrebbero essere pressoché uguali, superiori le realizzazioni sulle previsioni per il petrolio, inferiori invece per la energia elettrica, e fortemente inferiori per il gas. Nella produzione pro-capite la percentuale d'incidenza della Russia sulla America del Nord riflette ancor più chiaramente l'enorme divario tra le due economie, fatta eccezione per il carbone (92%), il cemento (82,2%) e i minerali di ferro (172,7%). Nelle produzioni di base, cioè acciaio, petrolio, energia elettrica e gas, il distacco è incolmabile anche nei limiti del piano quinquennale al 1973.

Per l'energia elettrica, la cui produzione Lenin era solito prendere come indice probante dello sviluppo produttivo generale, la Russia si trova a mezza strada, malgrado la recente costruzione di nuovi poderosi bacini idroelettrici. E' noto, e ogni tanto affiora sulla stampa russa, che la maggior parte dei colossi e delle campagne in genere non possono usufruire dell'energia elettrica.

Da quanto precede si può dedurre che il 1965 non segnerà il raggiungimento degli Stati Uniti d'America da parte della Russia, ma che questa, per alcuni settori produttivi, se ne allontnerà addirittura; anche se, nel conto della contesa, si deve prevedere la crisi di fondo che si preannunzia negli USA, ma che non gioverà all'URSS, la quale, ormai saldamente vincolata e determinata dal mercato mondiale dominato dal dollaro, sarà trascinata nel vortice della deflazione produttiva.

Uguale contraddizioni ad Est e Ovest

E' indubbio che gli USA e l'URSS costituiscono le due maggiori potenze mondiali, — senza trascurare la Germania Occidentale e l'Inghilterra. Ma è altrettanto indubbio che gli USA sono una strapotenza che infrange ogni ostacolo che si frappone al suo dilagare in ogni continente, in particolare dopo la seconda guerra imperialistica, in forza della quale ha soppiantato totalmente il predominio inglese sul mondo.

Lo sforzo produttivo e finanziario americano è stato gigantesco in particolare nel rimettere in moto l'economia disastata della fradicia Europa, dopo di aver provveduto a sostenere con ogni mezzo economico, finanziario e militare, gli Alleati durante il conflitto, non esclusa la stessa Russia, che ha attinto a due mani nel « Fondo affitti e prestiti » e nella Banca Mondiale. In questo sforzo titanico, gli USA hanno subito emorragie monetarie e di riserva aurea considerevoli. I dollari sono stati distribuiti, sotto mille forme e

anche mille pretesti, in lungo e in largo, disseminati in ogni regione della terra. Gli USA sentono adesso il peso di tanto sacrificio e la logorrea del potere sul mondo. Ogni contestazione da parte delle altre potenze cozza tuttavia contro la funzione realismo americano, e consiglia azione esercitata dall'inversione inconsulti, come la conversione in oro di parte di dollari delle disponibilità valutarie francesi da parte di De Gaulle, allo stesso modo che sconsigliò Hitler dall'invadere la « perfida Albione » dopo la disfatta di Dunkerque.

La questione dell'oro ritorna a galla ogni volta che l'economia mondiale sta per entrare in un periodo agonico o ne esce. Due fatti identici accomunano URSS e USA: la fuga dell'oro dalle rispettive frontiere, in forma legale — prestiti, investimenti, etc. — o in forma illegale, clandestina — contrabbando. La notizia del contrabbando dell'oro dalla Russia è ormai di dominio pubblico e il fenomeno è ammesso dalle stesse autorità sovietiche, le quali hanno annunziato anche di aver preso severi provvedimenti penali contro i trafficanti. E' sintomatico il fenomeno perché in ambedue i paesi si lanciano appelli alla difesa della economia dagli speculatori e all'amor patrio. L'oro fugge il paese per andare al « sicuro » per esempio nella Svizzera, nella quale banchieri senza bocca ed orecchie sono felici di mischiare oro siberiano con oro californiano, accreditato in anonimi conti correnti al portatore. Ma l'oro può fuggire dalle frontiere per forza d'inerzia, per sostenere la moneta nazionale che circola già oltre frontiera, per proteggere la moneta di credito, d'incontrollata ed incontrollabile emissione, in perfetta privata libertà individuale.

I Russi hanno il loro mercato « privato », nei Paesi del Comcon, da sostenere dagli assalti reiterati dell'invadente dollaro, e tempo fa innalzarono il cambio del rublo oltre quello del dollaro, a quota quasi di 700 lire, garantendone la convertibilità con le aeree miniere della Siberia, produttive per l'estorsione di forza lavoro tipo bagno penale. Come se questo non bastasse, l'anno scorso furono costretti a fare grazioso lancio di molti aerei di oro agli USA per l'acquisto del grano necessario a coprire il fabbisogno interno.

Ma quest'oro non ha giovato molto a tamponare l'emorragia ormai endemica delle riserve americane. Nel 1964 la Russia ha esportato per 597 milioni di rubli di oro contro una produzione di 520, e la bilancia commerciale è per la prima volta in passivo di 692 mil. di rubli (6670 milioni rubli la esportazione, 7362 l'importazione), dopo il quasi pareg-

Chi vuol esser lieto sia...

La Stampa del 10-6 riferisce che il totale degli impegni (cioè debiti) in corso da parte dei cittadini americani per acquisti a rate di ogni genere, ammonta oggi a 882 miliardi di dollari (oltre 551 mila miliardi di lire) con un aumento del 530% sul 1945 (il debito pubblico nello stesso periodo è salito appena del 42%).

Ora, secondo la rivista « U. S. News and World Report », è vero che il sistema degli acquisti a credito è stato nel II dopoguerra il grande lubrificante dell'economia americana; ma, di fronte ad un aumento dei debiti privati che supera « di gran lunga l'aumento dei redditi », qualcuno comincia a domandarsi che cosa succederebbe se la tendenza dell'economia all'espansione si capovolgesse, e se, quindi, il pomposo castello si rivelasse fatto di carta, anzi di cartaccia. Tutto dunque andrebbe all'aria?

La domanda non è peregrina, ed è solo da meravigliarsi che l'« autorevole rivista » non se l'abbia posta prima. Ma che farci? Il regime capitalista non può evitare di scatenare forze di cui non può più avere il controllo. Tornerà il venerdì nero: per noi sarà festa grande!

gio del 1960. Così le riserve di oro nella Gosbank, dopo una leggera ascesa dal '58 al '62, adesso sono in continuo declino; al 1° gennaio 1965 lo stock aureo era ancora la di sotto di 188 mil. di rubli rispetto alla punta massima del 1962 di 2555 mil. di rubli. Con l'operazione grana la Russia ha ceduto agli USA più della sua produzione d'oro del 1964.

Le due più grandi potenze industriali del mondo, mentre da un lato vedono potenziarsi la produzione, dall'altro assistono all'indebolirsi delle loro garanzie di scambio. Per gli USA ciò è assodato da tempo, per l'URSS il fenomeno appare in questo ultimo biennio: è la prima avvisaglia della contraddizione strutturale dell'economia capitalista tra il carattere sociale della produzione e quello privato dell'appropriazione.

E' un'altra riprova dell'identità del modo di produrre in Russia e negli USA.

Socialismo o profitto

Per concludere, si devono spendere ancora due parole sulle polemiche ancora in corso, in Russia tra economisti favorevoli a reintrodurre la categoria profitto e quelli no. Il Novosti, intanto, senza tanti preamboli accusa di « piccolo borghesi » coloro che osteggiano forme e categorie dell'economia capitalista, e cita un passo della « Critica al programma di Gotha », — quello classico sul « frutto indeminuito del lavoro », di marca lassaliana. Egli quindi, sostiene che senza il plusprodotto non può esservi accumulazione, e senza accumulazione non esiste progresso economico; per converso, senza profitto, forma monetaria del plusprodotto, l'economia non sussiste, né senza moneta, etc. Il profitto è la misura « del rendimento delle aziende socialiste », che lo stesso Lenin nel 1921 approvava « nello statuto dei trusts »: il trust « è un'azienda statale costituita al fine di realizzare profitto ».

Non staremo a ripetere l'insegnamento di Lenin, che non si riduce alla frase citata, né ad altre che potrebbero apparire ancora più « capitalistiche » — come quella della difesa della stabilità monetaria, — perché da sole non provano assolutamente nulla, e basterebbe citarne altre completamente contrarie come tutte quelle contenute in « La funzione dell'oro nel socialismo » dello stesso Lenin. Il controsenso sta proprio in ciò che in Lenin, cioè in un'epoca storica in cui la dittatura proletaria deve tenere a bada lo sviluppo capitalistico delle forze produttive, parlare di profitto come di qualsiasi altra categoria economica del capitale è perfettamente realistico e da rivoluzionari; parlare, invece, di profitto nella supposta edificazione del comunismo è perlomeno ridicolo, se non si trattasse in realtà di coprire l'ingresso della economia russa nel pieno vortice del capitalismo moderno. Delle due l'una: o l'economia sovietica è nel pieno capitalismo, ed allora è perfettamente conseguente leggerla e decifrarla nelle sue congeniali categorie; ovvero il marxismo è da buttar fuori dalla finestra, perché la storia avrebbe provato l'assoluta impossibilità dello sviluppo economico al di fuori di queste categorie. Senonché, i nostri scritti, come riprova empirica della dottrina rivoluzionaria marxista, stanno da decenni a sottolineare l'assoluta validità della critica marxista all'economia sovietica, per concludere che in Russia di comunismo non esiste nemmeno la bandiera nazionale.

La polemica, quindi, interessa solo dal punto di vista dell'urto di forze economiche che sta sotto il teorizzare: da un lato il prepotente dilagare di interessi capitalistici consolidati ed irreversibili, dall'altro le resistenze di stratificazioni economiche, — non poche — arretrate e piccolo borghesi, verso cui Lenin, proprio Lenin, aveva dichiarato guerra sin dalla Nuova Politica Economica, ma per uccidere tutto il sistema economico capitalista non per esaltarne le categorie specifiche.

Il 1965 si dischiude, così, per la Russia in preda a contraddizioni insanabili, in vista della prossima crisi generale del capitalismo da cui, nel 1929, essa non fu toccata. Le sue sorti ormai sono intimamente legate a quelle del capitalismo mondiale ed in ispecie a quelle dell'imperialismo americano: quando Wall Street crollerà, il panico prenderà pure il mostro statale moscovita.

E' il nostro saluto. E' la condizione tanto attesa dai proletari di tutto il mondo.

La solita babele del Medio Oriente

Chi ha seguito gli avvenimenti svoltisi sulla scena politica internazionale dalla fine del II conflitto imperialistico ai nostri giorni sa benissimo che l'area storico-geografica comunemente denominata Medio Oriente è una delle zone di maggior tensione e di crisi latente o manifesta. Le ragioni profonde e permanenti sono a noi ben note: in quel settore le contraddizioni prodotte dal modo di produzione capitalistico si concentrano e si aggravano in modo talmente spaventoso, da costituire l'handicap numero uno dei maggiori Stati e il banco di prova dell'intelligenza politica dei governi che reggono le sorti del mondo e che vogliono evitare che quella polveriera salti in aria. Insomma, il Medio Oriente dà serie preoccupazioni a tutta la borghesia e mette spesso a dura prova i nervi dei suoi più eminenti rappresentanti.

Riservandoci di tracciare uno schizzo storico delle crisi che hanno travagliato questa regione, diamo un rapido cenno dei maggiori problemi che la tormentano allo scopo di inquadrare meglio gli ultimi e critici episodi che tanto hanno fatto parlare la stampa.

E' noto che il processo di formazione nazionale e di costituzione degli Stati nel Medio Oriente ha avuto inizio con la fine della I guerra mondiale, cioè con il crollo dell'impero ottomano che aveva tenuto insieme soggetti e uniti quei paesi per ben quattro secoli. E' anche noto che tale processo storico fu interrotto al suo nascere dall'intervento dei nuovi padroni francesi e inglesi usciti vincitori dall'immane conflitto: era una prova « a posteriori » che loro signori avevano sostenuto la guerra per motivi di rapina imperialistica e di conquista di più vasti mercati e fonti di materie prime e non altro.

Ma la II guerra imperialistica, che non portò a una rivoluzione proletaria, diede il via anche in quella zona ai moti di liberazione nazionale e agli altri sconvolgimenti sociali verificatisi in genere nel modo coloniale d'Asia e d'Africa. Sia la particolare situazione geografica della zona, che fa da cerniera a tre continenti; e quindi ne aumenta il valore strategico, sia l'enorme ricchezza di petrolio, ne hanno tuttavia costituito piuttosto la debolezza che la forza, perché, suscitando l'appetito delle massime potenze mondiali, vi richiamarono l'attenzione di predoni ancor più forti di quelli che vi si erano installati dopo il primo grande macello: al posto della Francia e dell'Inghilterra, che pure fecero di tutto per restarvi a difendere i loro interessi economico-strategici, è subentrato in primo luogo il colosso statunitense e in secondo luogo vi si è inserito l'imperialismo russo. Il « neo colonialismo » non è solo la perpetuazione del vecchio in altre forme, ma è soprattutto la sostituzione di un colonialismo con un altro più sfruttatore, feroce ed ipocrita.

Grazie all'intervento combinato dei due massimi vincitori della seconda carneficina mondiale, la rivoluzione anticoloniale del Medio Oriente — come del resto altrove — ha registrato effetti rivoluzionari inferiori a quelli che sarebbero stati auspicabili per ragioni storiche generali e per lo sviluppo stesso dei paesi interessati.

Una rivoluzione borghese « in fondo », all'epoca dell'imperialismo, è ancor più irrealizzabile che in passato se i nuovi poteri subentrati ai vecchi non nascono sull'onda di grandiosi movimenti di masse sfruttate e non poggiano sulla forza armata delle stesse. Nei paesi mediorientali molte monarchie feudali si sono quindi trasformate senza grandi scosse in monarchie borghesi e continuano a governare sotto nuove spoglie. Ma anche là dove la monarchia è stata sostituita dalla repubblica, l'avvenimento è piuttosto da considerare il frutto di rivolte militari ristrette che di movimenti politici di massa. In altri termini, la rivoluzione borghese anticoloniale non è stata radicale e profonda: è avvenuta e tuttora avviene un po' dall'alto, il che spiega come certe strutture economico-sociali arretrate siano ancora in piedi nello stesso Egitto, dove pure Nasser si mostra un acceso ed anzi arrabbiato nazionalista. Nessuno si lasci poi ingannare dalla propaganda di Washington secondo cui ogni dimostrazione anticolonialista sarebbe diretta da comunisti agli ordini di Mosca. E' questo un mito che fa comodo alla Russia e ai partiti ruffoselli, ma che non ha nessun

contenuto reale. E' infatti vero che la Russia ha dato rubli ed armi, ma li ha dati (e in misura assai modesta) alle classi dominanti e per estendere la propria influenza imperialistica, non per appoggiare le masse rivoluzionarie. Queste, anzi, sono tenute a bada proprio grazie a quei rubli e a quelle armi: non per nulla gli Stati arabi si dichiarano apertamente anticomunisti, e i Nasser tengono in carcere i partigiani della politica sovietica.

Questi legami coi centri dell'imperialismo mondiale privano la borghesia locale di ogni autonomia, e la sua politica di « non allineamento » significa solo che essa può oscillare ora da un lato e ora dall'altro alla mercé del « bipolarismo est-ovest ».

La Francia e l'Inghilterra sono state i bersagli principali delle lotte sostenute dai popoli arabi fino a qualche tempo fa. Ma i benefici di queste lotte sono quasi sempre finiti in tasca alla loro « alleata » America. Basterebbe ricordare l'affare della nazionalizzazione del petrolio persiano nel 1951 che ha visto il monopolio inglese (Anglo-Iranian Company) cedere il posto a quello del « consorzio internazionale » in cui notoriamente gli USA hanno una posizione dominante; oppure la crisi di Suez, che ha accentuato il declino della Francia e dell'Inghilterra mentre USA e URSS, unite all'ONU nel chiedere la sospensione dell'intervento anglo-francese, si assicuravano un'ulteriore influenza in quella parte del mondo. (Si noti che, in genere, l'intervento di Mosca e di Washington negli affari mediorientali si è svolto in modo sornione, e più nella sfera diplomatica che in quella della lotta armata).

Uno dei maggiori elementi di tensione trovatisi poi all'interno della stessa area medio-orientale, ed è dato dalla presenza dello Stato di Israele. Sarebbe troppo lungo raccontare le vicende che portarono alla costituzione di questo nuovo

Stato. Basti dire che, mentre per gli ebrei esso rappresenta la « terra promessa » finalmente raggiunta, la terra in cui si sentono padroni del proprio destino e al riparo da nuove persecuzioni, per gli arabi Israele rappresenta una specie di cancro sviluppatosi quasi all'improvviso sulla terra che l'Islam aveva conquistata già nel VII secolo d. c. e costituente per il carattere espositivo della sua espansione una minaccia continua. Israeliani e arabi sono perciò costretti a vivere gli uni accanto agli altri come cani e gatti.

Un terzo aspetto dell'irrequietezza che affligge il Medio Oriente sono le lotte intestine fra gli Stati arabi, il cui pan-arabismo è rimasto solo una facciata dietro la quale si nasconde l'impotenza a realizzare il sogno di una « nazione unica » comprendente in un primo tempo i sette paesi che nel 1945 dettero vita alla Lega Araba (Egitto, Arabia Saudita, Giordania, Irak, Libano e Siria) poi gli altri sei entrati a far parte di questa man mano che ottenevano l'indipendenza: Libia e Sudan prima, Tunisia, Marocco, Algeria e Kuwait poi.

Tutti ricordano come l'Irak tradì per primo la Lega allorché nel 1954 si alleò alla Turchia, entrata già da due anni nella NATO, per costituire quello strumento della politica anglo-americana che fu il Patto di Bagdad, al quale aderirono in aprile l'Inghilterra, in settembre il Pakistan e in ottobre l'Iran, e che doveva servire nello stesso tempo a isolare la Russia dal Medio Oriente e ad accerchiarla in un anello intercontinentale.

La divisione interna fra paesi arabi dipende essenzialmente dai contrasti di interessi e dalla diversità di sviluppo storico di ciascuno di essi: questo spiega le continue rotture dei patti interarabi e la fragilità di ogni loro politica comune.

Ma, per il tema che vogliamo trattare, un altro fatto è da mette-

re in rilievo. Finora, sia pure in modo generico, abbiamo citato Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Russia senza mai nominare la Germania: ora è questa la potenza che ha svolto il ruolo di protagonista nell'ultima crisi del Medio Oriente. Dobbiamo dunque parlarne, avvertendo però che, se i motivi contingenti sono cambiati, gli aspetti fondamentali della discordia e della zizzania sono rimasti gli stessi del tempo in cui era l'Inghilterra a recitare la parte di prima donna. Ancora una volta vedremo quindi contrapporsi gli uni agli altri in un circolo vizioso Germania Israele e paesi arabi (o l'Egitto che di essi è la riconosciuta « potenza-guida »). Minacce e controminacce, scaramucce diplomatiche e dimostrazioni violente, si alternano a discorsi pacifisti e a realistici, gli uni e gli altri hanno necessari contraccoppi sulla compagine parlamentare, governativa o interstatale dei vari protagonisti: insomma, il solito putiferio che manda su tutte le furie i grossi Stati interessati alla « stabilità » e alla pace del Medio Oriente e che poi si esaurisce lasciando tutti i contendenti con la bocca amara e nel buio più completo su ciò che riserverà l'avvenire, giusta la norma del « campo cavallo » e in omaggio ad sacro principio dell'imbroglio borghese (lo stesso di tutte le società divise in classi), cioè il principio dell'equilibrio di potenza. Principio immediatista per antonomasia, esso si cura solo di quel che accade oggi lasciando al... buon Dio di pensare al domani. Per il Medio Oriente questa politica dello status quo è stata ufficialmente inaugurata da Eisenhower quando era presidente degli S.U., come era logico perché essa riassume tutta la sostanza della « dottrina » che porta il suo nome, e che viene invocata ogni qual volta un vento temporalesco agita le acque mediorientali.

(continua)

Perché la nostra stampa viva

CASALE: 1° Maggio 220, Dorino 260, Felice 100, Capè 500, Bruno Mario 100, Zavattaro 200, I compagni 500, Una passeggiata a Lomello 1.300, Michele 150, Per essere uniti 960, Bruno e compagni 700, Casermone 600, Fagiolo 490 Fuoco 90; alla riunione del 6 giugno 14.300, avanzo pranzo 1.250; TORINO: Strillonaggio 18.340, Alberto, Adriano, Gianni, Confarelli, Paolo rileggendo il Manifesto 1975, simpatizzanti e compagni 700; MILANO: In sede compagni e simpatizzanti 2.400, Tino 1.000, Antonio 1.000, Poci 1.500, Il Cane 1.000, i compagni pro-affitto 12.000, per « Il Socialista » 4.000; ROMA Bice 10.000; S. REMO: alla riunione Ornelo 100; Luigi 250, Renato 200; N.N. 485.

Totale L. 78.600
Totale precedente L. 1.614.500

Totale generale L. 1.691.100

E' uscito il numero 22, giugno 1965, del nostro

Le Proletaire

contenente: Crimini di guerra, crimini del Capitale - Il « grosso bastone » - I risultati pietosi dello sciopero-guerriglia - La guerra nel Vietnam o i frutti amari dell'opportunismo pacifista - Ciò che non è « cambiato » - La réclame è l'anima del « socialismo » - Corrispondenza dal Belgio.

E' uscito il nr. 31, aprile-giugno 1965, della nostra rivista

Programme Communiste

contenente: Bilancio fallimentare del « socialismo al dettaglio » - Il movimento sociale in Cina (IV) - Hegel, Stalin e... le macchine per cucire - Organizzazione e disciplina comunista - Storia della sinistra Comunista - Insegnamenti della scissione di Tours.

Abbonatevi ad entrambi versando L. 1.500 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programme Communiste » Casella Postale 962, Milano. Il numero isolato di « Programme Communiste » può essere acquistato allo stesso modo per L. 300.

RIUNIONI DI PARTITO

● Il 6 giugno si è tenuta a Firenze l'ormai consueta riunione regionale del Partito. Erano presenti tutte le sezioni con larga partecipazione di militanti e simpatizzanti. I lavori hanno avuto inizio con una preliminare comunicazione organizzativa, dopo di che un giovane compagno di Viareggio ha riferito sulle vicende della « rivoluzione in Cina dal 1911 al 1949 », con dovizia di dati e citazioni dalle quali è ben risaltato il compito controrivoluzionario dell'attuale sedicente partito comunista cinese che, nel corso di pochi decenni, è passato a condurre « vittoriosamente » la lotta, iniziata dal tipico partito borghese del Kuomintang, per schiacciare il corso della rivoluzione comunista con i suoi velleitanti episodi nelle Comuni di Shanghai e di Canton del 1927. Il relatore metteva quindi in risalto come il gigantesco potenziale rivoluzionario costituito dalla avanguardia proletaria e dai contadini poveri e senza terra sia stato utilizzato per « lunghe marce » a scopi controrivoluzionari ed in ultimo nella guerra « patriottica » contro il Giappone, ritrovando il PCC, in questa circostanza, l'alleanza con Chiang Kai Shek, il trucidatore dei proletari del '27.

Concludeva, infine, nella considerazione che gli odierni « filo-cinesi », che si richiamano a Mao e all'attuale partito cinese quanto ad « ortodossia » marxista e fedeltà al programma storico del partito comunista, non sono altro che i portatori di una eventuale altra ondata opportunistica con cui tentano di bloccare la ripresa rivoluzionaria del proletariato mondiale. Il modello cinese è solo la brutta copia di quello stalinista, e la storia lo ha già espulso dal suo seno come modello della controrivoluzione. Il proletariato non ha che da ritornare alle origini incorrotte della Sinistra comunista mondiale, in virtù delle quali fu possibile la vittoria dell'Ottobre 1917, la fondazione della III Internazionale, ed oggi la ricostituzione dei primi elementi organizzativi del futuro Partito Comunista Mondiale.

Successivamente iniziò la sua relazione sulla « lotta degli operai e sulle questioni sindacali » una compagna di Firenze. La relatrice tracciò dapprima una breve ma efficace sintesi delle lotte operaie di questo ultimo anno e mezzo in parallelo alla politica forcaiola delle Centrali sindacali, rilevando l'assenza assoluta di una ordinata ed efficace difesa degli operai, espulsi all'inizio in stordina e poi senza tanti timori dalle fabbriche in misura di oltre un milione tre-

centomila. Poi la compagna sottolineava il carattere deleterio della famigerata lotta articolata, per mezza della quale si sono disperse immense energie proletarie, obbligate a lottare per singole e private rivendicazioni corporative piuttosto che in vista di un attacco generale di risposta proletaria ai colpi micidiali che il capitalismo stava inferendo alla classe operaia. E come se questo non bastasse, i sindacati stanno forzando i tempi per la costituzione delle sezioni sindacali di azienda, che, con i più ampi poteri assegnati dalle Centrali, costituiscono dei sindacati aziendali autonomi, legati alla « realtà » dell'azienda e quindi svincolati dalla generale rete di interessi della classe lavoratrice. La compagna precisava che il nostro partito non si sogna con questo di negare la esistenza delle lotte locali, di azienda e parziali, ma che solo una fitta organizzazione di gruppi comunisti, in fabbrica e fuori, nei sindacati ed in ogni organizzazione proletaria, potrà innalzare queste lotte alla superiore visione della lotta politica rivoluzionaria del proletario, collegando in questa tutti gli sforzi di tutte le categorie e di tutte le aziende in attesa del supremo urto per la conquista del potere.

Al termine della relazione sindacale, i rappresentanti delle rispettive sezioni informavano del lavoro locale all'esterno e all'interno delle organizzazioni di parti-

to, e venivano prese importanti decisioni per diffondere in maniera più vasta la nostra stampa e portare a contatto con strati il più possibile larghi di proletari gli organi della nostra quotidiana battaglia. Così la riunione si chiudeva dopo una buona sottoscrizione di fondi per il partito, tra il generale entusiasmo dei compagni lieti di aver contribuito alla buona riuscita del lavoro.

● La sezione di Napoli ha proseguito il ciclo regolare delle sue riunioni, con studi del rapporto sulle economie occidentali alla riunione di Firenze e degli articoli « Proprietà e Capitale » e « Sul metodo dialettico », pubblicati nel nostro « Prometeo » serie autentica; mentre ha portato vigorosamente innanzi l'opera di diffusione dei nostri testi anche in lingua francese.

Del lavoro in corso nelle sezioni di Genova, Forlì e Milano, al prossimo numero.

● La sezione di Torino ha dedicato una serie di riunioni particolarmente importanti alle questioni di organizzazione dell'attività locale, e del lavoro che essa svolge nel quadro e in organico collegamento con la generale vita del Partito. Fra le riunioni aperte anche ai simpatizzanti, e particolarmente riuscita una, svolta da un giovane compagno, sul tema: « Origine e funzione della forma partito ». In corso ad Ivrea riunioni sulla que-

stione del parlamentarismo e su quella del partito nei suoi rapporti con la classe.

● Con la partecipazione di un nutrito numero di simpatizzanti della sezione in formazione di Ivrea, domenica 6 è stata tenuta a Casale una riunione interregionale dei gruppi piemontesi, nel quadro prefissato della serie di riunioni fra le sezioni della regione.

Vennero svolte le seguenti relazioni: 1) la nostra teoria sulla funzione del partito di classe, come organo per l'emancipazione del proletariato e anticipazione presente della società futura; 2) lo svolgimento della guerra anticolonialista nel Vietnam.

Sul primo tema, un compagno di Torino ha sottolineato, basandosi su un ampio studio apparso nel nostro giornale nel 1961, « Origine e funzione della forma partito », che la forma partito rispecchia la nostra visione della società comunista, che è a sua volta il risultato della analisi della società capitalistica svolta da Marx nel secolo scorso. E' nel partito che si concentra la forza sociale atta a capovolgere i rapporti di classe attuali e a ricongiungere l'uomo all'umanità, nel senso dato da Marx, con l'abolizione delle classi e dello Stato, loro strumento d'oppressione.

Il secondo tema ha mostrato coi fatti storici che tutte le vittorie militari dei vietnamiti contro lo imperialismo sono state di volta in volta barattate e compromesse « pacificamente » asservendo ogni volta il Vietnam a questa o quella potenza capitalistica. Anche nella lotta odierna non si vede una via di uscita, se non nell'intervento possente della classe operaia dei paesi « ricchi » che insorga nel proprio paese contro il proprio Stato nazionale nell'interesse della classe proletaria internazionale. Sarà questo l'unico aiuto valido che possa riscattare l'olocausto delle popolazioni extraeuropee in lotta disperata contro gli Stati imperialisti.

Al termine della riunione sono state trasmesse le notizie riguardanti la organizzazione del partito e discusse tutte le possibilità per il massimo potenziamento della stessa.

Della riunione del 5-6 a Parigi sarà dato un resoconto nel prossimo numero.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2889
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Ortì, 18 - Milano

Librerie con il PROGRAMME COMMUNISTE

TORINO
Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Petrini, Via Pietro Micca - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Caldarini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Ed. Via XX Settembre ang. Via S. Teresa.

MILANO
Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Algani, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edicola Galleria Corso 1 - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, p.zza Fontana - Libreria Cella, corso Porta Vittoria - Libreria Einaudi, Galleria Manzoni.

GENOVA
Libreria Athena Feltrinelli, via P. E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI
Libreria Maone, via Scarlatti - Ed. Piazza Carità, lato Superbar - Libreria Deperro, Via dei Mille - Libreria Internazionale, Piazza dei Martiri - Edicola ang. via Roma, Angiporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

VENEZIA
Libreria Internazionale, Rio Terà de' Nomboli (San Polo).

FIRENZE
Libreria Marzocco, via Martelli - Libreria Feltrinelli, via Cavour.